

le pagine di *Argentovivo*

Aprile 2014

A cura dello Spi-Cgil dell'Emilia-Romagna

Generazioni

donne
memoria
resistenza

La posta in gioco

Bruno Pizzica
SEGRETERIA REGIONALE SPI-CGIL EMILIA-ROMAGNA

La situazione politica evolve con grande rapidità ma i nodi da sciogliere restano sempre gli stessi. Intanto la Cgil non può stare ad aspettare sulla riva del fiume

È il pomeriggio di martedì 11 marzo quando scriviamo queste righe, con una certa ansia: i tempi di stampa del nostro giornale sono legati a quelli di *Liberetà* con la quale esce in allegato (vi siete ricordati di rinnovare l'abbonamento? Costa sempre solo 12 euro l'anno, come prendere un caffè al mese...).

Il risultato è che quello che scriviamo oggi, sarà letto tra più o meno 20 giorni, una enormità di questi tempi per quello che avviene nel Paese, nella politica, nel Governo, nel sindacato.

Il Governo guidato da Matteo Renzi, annuncia per domani, un mercoledì da leoni: un taglio del cuneo fiscale per almeno 10 miliardi il cui beneficio andrebbe in parte consistente al lavoro dipendente (e ai pensionati?) per un recupero fiscale che potrebbe raggiungere i fatidici 100 euro al mese; risorse per la messa a norma delle scuole; il jobs act, per creare lavoro per i giovani; investimenti in edilizia. Con quali soldi, ci si chiede e la risposta è generica ma, si dice, "i soldi ci sono". Bontà loro, accorgersene un po' prima non sarebbe stato male. Vedremo

Son pensiere da vecchia data
dopo otto ore ho già digerito giornata
io parto al mattino che è buio per via
e poi si ritorna per l'Ara Maria

Q Sinistre Sempre
Seppe Ranc

domani cosa verrà fuori, ma fa bene Susanna Camusso ad incalzarlo, il Renzi: sul piano del metodo che reclama il confronto con le parti sociali, derubricato dal premier in un “scambiamoci le mail”; e sul piano del merito, perché i titoli non vengono mai arricchiti dai contenuti e le proposte restano vaghe e buone per ogni situazione. In questa dinamica tutta da scoprire e interpretare, si propongono molti rischi anche per le organizzazioni di rappresentanza sociale, sindacato in testa. Renzi si muove con rapidità o almeno è questa l’idea che lascia trasparire di sé e parla direttamente alle persone: una strada che può premiare nel breve periodo, ma ricca di incognite: questo ci dice anche l’esperienza con i recenti governi. Quello Monti che riduceva il confronto sindacale a affollate assemblee, salvo poi decidere da solo e – diciamo - non senza combinare qualche disastro, come insegna la vicenda esodati o quella della cassa integrazione e la stessa riforma Fornero; quello Letta che riduceva il confronto a incontri da studio privato, esclusivamente con i segretari generali Cgil Cisl Uil e nessun altro. E’ evidente, come ha sostenuto Susanna Camusso, che non possiamo stare ad aspettare sulla riva del fiume. Vedremo gli atti concreti che il Governo proporrà e da quelli giudicheremo, ribadendo che c’è chi ha già pagato la sua parte e molto di più per la crisi e dunque i soldi vanno presi dove davvero stanno, superando riserve ideologiche, difficoltà tecniche, vicinanza elettorale vere o presunte, lobby varie. E fa bene Carla Cantone ad insistere sulle molte situazioni da recuperare, a partire dagli incapienti e dai tantissimi pensionati in stato di disagio grave: nessuno può far finta che siano invisibili. Ci ha viceversa molto stupito la lettera con la quale Maurizio Landini, segretario della Fiom, ha ritenuto di proporre una sorta di patto con Renzi. Lo diciamo con la solita franchezza: il fatto che quella lettera sia stata fatta uscire su “La Repubblica”, proprio nella giornata in cui il direttivo nazionale della Cgil doveva discutere dei rapporti con il Governo, non è stata una grande idea. Certo, il messaggio è chiaro, ancora una volta: la Fiom si muove per suo conto, nella discussione congressuale, nel giudizio sull’accordo del 10 gennaio sulla rappresentanza, nei rapporti Landini-Renzi. Anche qui una strada che comporta molti rischi e che – cari compagni della Fiom – non crediamo rinforzi la Cgil nel suo insieme. Del resto la battaglia frontale che la Fiom sta conducen-

do contro l’accordo, senza esclusione di colpi anche nei lavori congressuali, non ci pare sia granché preoccupata degli effetti che produce. Noi siamo convinti che quell’accordo contenga molti punti “nostri”, che da tempo rivendicavamo come Cgil e Fiom compresa: la certificazione “certa” della effettiva rappresentatività; il riconoscimento pieno delle Rsu da eleggere con un sistema totalmente proporzionale e senza alcuna riserva di posti; l’esigibilità degli accordi; il riconoscimento esplicito dei due livelli di contrattazione; il principio della validazione degli accordi da parte dei lavoratori; la titolarità negoziale delle Rsu sulla contrattazione aziendale (punto critico, secondo la Fiom ed è davvero singolare). C’è il problema delle possibili sanzioni che va gestito con la contrattazione di categoria, ma francamente dire che quell’accordo cambia “la genesi della Cgil” (Bruno Papignani al congresso regionale della Fiom), ci sembra davvero una esagerazione. E comunque, di fronte a tutto questo, noi pensiamo che debbano essere i lavoratori ad esprimersi con il loro voto, così come deciso dal direttivo della Cgil nazionale: sarà una impressione un tantino maliziosa, ma ci sembra già di sentire un rullar di tamburi sull’esito del voto e sulla sua accettazione. Ma attenzione: qui non vince Camusso o Landini. Perde la Cgil e perciò perdiamo tutti.



In questo marzo e aprile in cui le notizie politiche si inseguono ora per ora (e in cui si compie la stagione congressuale della Cgil) abbiamo scelto di parlare di donne, di memoria, di resistenza. Come se sull’attualità quotidiana volessimo stendere un ponte che va dall’8 marzo al 25 aprile, due date da sempre importanti anche per il movimento sindacale.

Ecco quindi le storie e le fotografie di due donne che hanno vissuto sia la stagione della guerra che quella della lotta per il lavoro. Le immagini sono state realizzate da Gabriella Becchi per Argentovivo. Le storie sono state raccolte da Franca Romagnani. E ancora ricordiamo la storia dei sette fratelli Cervi (è il 70° dell’eccidio) in cui tanta parte hanno avuto le donne. E poi il progetto appassionante dei ragazzi di Correggio che cantano i cori delle mondine, il “ritorno” della memoria dei parmigiani caduti nella guerra civile spagnola. A dimostrazione che lo Spi è attivo e forte nel presente ma non dimentica certo le sue radici.

Una famiglia italiana

I Cervi: sette fratelli uccisi e la loro memoria affidata a papà Alcide e alle donne della famiglia. Dopo 70 anni Casa Cervi è più viva che mai

Sono passati 70 anni dall'eccidio dei sette fratelli Cervi, uno degli episodi più tragici e memorabili della Resistenza. Più attivo che mai è l'Istituto Alcide Cervi: non solo le tantissime iniziative per commemorare il settantesimo, ma come negli ultimi anni anche le mille attività ospitate: un congresso di categoria della Cgil, corsi di formazione per docenti, un festival teatrale, percorsi di studio sul ruolo delle donne nella Resistenza, il lavoro sul paesaggio agrario.

La vicenda storica della famiglia Cervi parte dalla terra. I Cervi sono una famiglia contadina, calata nel territorio e nella tradizione della media pianura padana, più precisamente la bassa reggiana. Nella loro casa, oggi trasformata in museo, è possibile percepire da subito questo carattere agricolo della loro identità: un luogo di memoria e di studio calato nella campagna coltivata, che ci parla di loro e del mondo contadino di cui facevano parte.

Alcide Cervi e Genoeffa Cocconi nascono negli ultimi decenni dell'800, nelle campagne tra Campegine e Gattatico. Hanno nove figli, sette maschi e due femmine: un numero non straordinario per le famiglie contadine di quel tempo, dove il nucleo domestico era una sorta di piccola società allargata a fratelli, nuore, zii e nipotini.

All'inizio del '900 la vita nei campi era dura e ai limiti della sopravvivenza, specialmente per quei contadini (la maggior parte) che non possedevano la terra che lavoravano. Era molto diffusa, infatti, la mezzadria: secondo questo

contratto, gli agricoltori svolgevano tutto l'anno il proprio lavoro, per poi consegnare al padrone della terra la metà o più dei raccolti. Anche i Cervi erano stati mezzadri per lungo tempo: si erano stabiliti in diverse case e terreni delle campagne circostanti, ma costretti sempre al trasloco.

Fino al momento in cui la famiglia di Alcide arriva in questo grande podere, da tutti chiamato "ai Campi Rossi". Fu un grande salto di qualità: i Cervi lasciavano per sempre la mezzadria, per diventare affittuari. Il contratto prevedeva, cioè, che la famiglia, pur non essendo proprietaria,



potesse condurre il fondo come meglio credeva, dopo aver pagato l'affitto al padrone. E' il momento della svolta, l'occasione - per questa famiglia di contadini coraggiosi - di lavorare la terra e governare la stalla sulla base delle proprie idee all'avanguardia.

In casa di Alcide e Genoeffa era comune veder circolare libri ed opuscoli; nonostante la scolarizzazione nelle campagne fosse molto bassa a quel tempo, i loro figli erano stati allevati con l'amore per la lettura e il sapere. La famiglia Cervi come tutti, assiste all'ondata repressiva che dal 1924 in poi il Fascismo scatenerà sulla nazione. Tanti antifascisti e dissidenti vengono colpiti dallo stato di polizia che il regime distende sulla vita pubblica degli italiani. Tra i Cervi, il primo a conoscere le pene del carcere è Aldo, il terzogenito, per una ingiusta condanna durante il periodo di leva. Mentre la famiglia continua a chiedere giustizia, Aldo passa 25 mesi dietro le sbarre a Gaeta, dove ha modo di conoscere i prigionieri politici: intellettuali e esponenti dei movimenti antifascisti che sono in carcere per le proprie idee.

Essere antifascisti durante il regime, però, significava agi-

re in stretta clandestinità, e al ritorno dalla detenzione nel 1932, Aldo Cervi è ben consapevole del rischio, insieme ai fratelli e ai familiari che iniziano da subito a condividere quell'impegno. Anche la cultura, a cui i Cervi sono tanto appassionati, era caduta sotto i colpi del regime. Non stupisce dunque l'iniziativa della famiglia per l'istituzione di una biblioteca popolare, allo scopo di diffondere liberamente libri e riviste di ogni tipo. Aldo e la sua famiglia sono consapevoli che lo studio e la circolazione delle idee sono il primo antidoto contro la propaganda e l'arroganza della dittatura: come amavano dire, "Studiate, se volete capire la nuova idea!".

Sarà la guerra ad accelerare gli eventi: trascinando l'Italia nel secondo conflitto mondiale nel 1940, il fascismo precipita la popolazione nella miseria e nella prostrazione. Il bilancio della guerra al fianco della Germania nazista si fa sempre più fallimentare, finché il fascismo crolla il 25 luglio del 1943. Pare la fine dei lunghi anni di violenze ed ingiustizie, e anche a Casa Cervi si festeggia: tanta è la gioia per la notizia, che la famiglia porta una grande pentola di pastasciutta in piazza a Campegine, per festeggiare



insieme alla popolazione la caduta del regime.

La guerra, però, non è ancora finita, e sta anzi per entrare nella sua fase più cruenta. Dopo l'8 settembre 1943, le truppe tedesche occupano militarmente il suolo italiano; la pianura padana e i monti del centro-nord Italia diventano un vero e proprio teatro di guerra, costellato di scontri e rastrellamenti, ma anche azioni di resistenza dei partigiani che difendono la propria terra.

I Cervi, abituati all'azione e ad anticipare i tempi, sanno che bisognerà combattere per la libertà dall'occupazione tedesca, e ancora una volta dal fascismo, resuscitato sotto la protezione delle armi naziste. Iniziano la lotta armata a partire da questa casa, che diventa un centro di smistamento per rifugiati e rifornimenti ai partigiani. La Resistenza dei Cervi è intensa ma molto breve: dopo le prime azioni in pianura, i sette fratelli e alcuni compagni cercano di organizzarsi nella montagna, ma in poco tempo sono costretti a ritornare a casa, sui propri passi.

È il 25 novembre dello stesso anno, quando tutta la "banda Cervi" viene sorpresa nella loro cascina ai Campi Rossi. I militi fascisti, dopo uno scontro a fuoco, appiccicano un incendio al fienile e alla stalla. A questo punto la famiglia si arrende e i Cervi vengono trascinati via, lasciando nella casa che ancora brucia solo donne e bambini.

I sette fratelli Cervi rimangono in carcere a Reggio sino al 28 dicembre, quando i fascisti decidono la loro fucilazione come rappresaglia ad un attentato dei partigiani. Nei ricordi di Papà Cervi, anch'egli imprigionato e ignaro della sorte dei figli, vi sono le ultime commoventi frasi di commiato di Gelindo e di Ettore, il più giovane dei sette.

L'estremo sacrificio dei sette fratelli Cervi e del loro compagno Quarto Camurri, consumato all'alba del 28 dicembre 1943 al poligono di Reggio Emilia, rappresenta uno spartiacque per la Resistenza reggiana.

(tutte le informazioni sul 70° dell'eccidio dei fratelli Cervi sono su www.istitutocervi.it)



Gli antifascisti senza patria

Lo Spi-Cgil di Parma ha dedicato un momento molto importante del suo congresso a ricordare gli eroi parmigiani che combatterono la dittatura franchista in Spagna

È stata la voce dello storico Marco Minardi a riportare per un giorno all'attenzione della città i cinquanta tra braccianti, calzolari, muratori, sindacalisti, tipografi, minatori e pittori parmigiani che tra il 1936 e il 1939 parteciparono alla guerra a difesa della Repubblica spagnola, un momento cruciale per le sorti della stessa democrazia europea, come dimostreranno poi i disastri del fascismo e del nazismo. L'anno scorso a Barcellona è stato inaugurato un monumento a Guido Picelli, ad Antonio Cieri e agli altri caduti parmigiani. Fino ad allora neppure una lapide o una targa ricordava in terra spagnola il nome di Picelli, eroe delle barricate di Parma del 1922 e comandante del nono battaglione delle Brigate Internazionali in

Spagna, morto nel 1937 lottando sul fronte di Mirabueno, vicino a Guadalajara.

Per non interrompere questo filo quest'anno è arrivato a Parma, al congresso Spi, Carlos Vallejo Calderon, delle Commissions Obreres di Barcellona, che insieme al partigiano Luigi Rastelli "Annibale", ha ricordato l'esperienza delle brigate internazionali. Carlos Vallejo, da sempre impegnato nel campo della lotta per la democrazia - tanto da essere incarcerato e torturato durante il regime franchista per aver fondato prima il sindacato degli studenti e poi il sindacato dei lavoratori in SEAT - è stato esule in Italia negli anni settanta e ricorda "la particolare sensibilità degli italiani dell'epoca nell'accogliere gli esuli di guerra e l'esempio di solidarietà sociale che hanno rappresentato". Oggi è segretario di formazione, cultura e rapporti internazionali della sezione di Barcellona di 'Comisiones Obreras' (la Camera del Lavoro spagnola).

Calderon, accompagnato dal segretario Spi Cgil Parma Paolo Bertoletti, è stato anche ricevuto dal sindaco Federico Pizzarotti.



Storia di Edda

Dalla spensieratezza dell'infanzia all'incubo della guerra, a due passi dal campo di Fossoli. E poi nelle risaie a fare la mondina

“M i chiamo Edda Carletti e sono nata a Fossoli di Carpi il 19 novembre 1934”. Inizia così, semplicemente, l'autobiografia di **Edda Carletti**. Ma quel nome (Fossoli) e quella data (1934) raccontano già una storia commovente e cioè quella di una bambina di otto anni che vede tirare su i reticolati di filo spinato che vedranno passare per il campo di concentramento i convogli carichi di prigionieri di guerra e di ebrei diretti in Germania. Ci passerà anche Primo Levi, come lo scrittore ricorda nel suo libro “Se questo è un uomo” e nella poesia “Tramonto a Fossoli”.

Le due storie che riportiamo, di **Edda Carletti** e di **Luigia Pregelheffi**, sono state raccolte da **Franca Romagnani**, dello Spi di San Polo d'Enza, che ha voluto in questo modo riprendere con le sue forze il lavoro sull'autobiografia degli scorsi anni.

Io non so se ho avuto una infanzia nel vero senso della parola, avevo un'amica, ci trovavamo nella strada, e a volte ne venivano altre quattro o cinque. D'estate il nostro divertimento era andare in una vicina cocomeraia o melonaia a mangiare fette di cocomere, poi ci si buttava addosso le scorze. Ero ancora una bambina quando è morto mio padre, e ho dovuto contribuire con il mio lavoro al sostenimento della famiglia, eravamo rimasti in quattro, gli altri si erano sposati. Avevamo due o tre mucche, c'era da tagliare l'erba da fare il fieno, da mietere il frumento e

via discorrendo. Tutto questo quando avevo dieci, undici anni e dovevo fare il lavoro come un adulto.

Intorno ai quattordici anni con la mia amica tentavamo di andare a ballare, ma siccome io non ero tanto alta ed ero magrolina non mi volevano fare entrare, non avevo la carta di identità e pensavano che non avessi l'età, la mia amica era più alta e non aveva questo problema, stavo fuori a volte delle mezz'ore... poi per compassione mi facevano entrare. Si ballava il liscio, il ritmo, il rock and roll, avevo i miei ballerini e mi divertivo da matti. Una volta sono andata in gara e ho vinto una bottiglia di vino ballando il valzer.



In quel periodo aiutavo in campagna a fare i lavori agricoli, fino all'età di sedici anni. Poi è venuto a mancare il mio papà, e per quello bastavano mio fratello e le mie sorelle, io allora ho cominciato a fare le camicie, ne facevo dieci al giorno così con i soldini che guadagnavo andavamo a fare spesa nel negozio. È vero che con la campagna avevamo tante cose, tipo il latte, le uova ma non era sufficiente.

Il periodo più brutto che ricordo è stato quando è morto il mio papà. È morto improvvisamente di infarto, mio fratello più vecchio era in guerra in quel momento, era partito di leva poi è scoppiata la guerra, è stato fatto prigioniero e mandato a Tobruk, non ha potuto nemmeno venire al funerale di papà, è stato veramente un periodo nero.

Mio fratello era stato mandato in un campo di lavoro. Non era sotto le armi ma era appunto in un campo di lavoro, e dato che non era a casa, mia cognata ritornò a vivere con i suoi genitori e così vennero a mancare altre due braccia.

Dicevo che abitavo a Fossoli quando è cominciata la guerra, il proprietario era un fascista, mandava sempre altri fascisti a controllare che a casa nostra non ci fossero partigiani, così noi avevamo spesso spie che si presentavano sotto qualsiasi veste, noi dovevamo essere sempre atten-

ti a parlare quando ci interrogavano e cercavano di farci dire anche quello che non volevamo. Non eravamo mai tranquilli e non sapevamo mai chi avevamo davanti. Ad un certo punto vicino a casa nostra hanno cominciato a costruire. Tutto intorno al campo avevano messo dei fili elettrici con le spine, abbiamo capito così che dentro doveva esserci qualcosa di pericoloso. Da casa mia distava circa due chilometri, era collocato in mezzo ai campi, poco lontano dal paese proprio in mezzo alla campagna. Dovevamo stare molto attenti, c'erano sempre dei camion che giravano, mettevano lì delle persone che però non si capiva chi fossero, se partigiani, inglesi, francesi e così via. Mi ricordo una notte, abbiamo sentito bussare alla porta della stalla, noi ci trovavamo lì per ripararci dal freddo, era d'uso passare le serate nel caldo della stalla, e noi stavamo lì fino all'ora di andare a letto. Mia mamma è andata ad aprire e sono venute dentro sei persone con il viso coperto, mia sorella Iolanda (la più grande) gli ha dato una sedia e si sono messi a sedere, non hanno detto una parola, gli abbiamo dato da bere, insomma sono andati via alle cinque del mattino ma non abbiamo mai saputo chi fossero.



Ricordo poi che avevamo un aiutante in campagna. Non ce la facevamo più da soli a fare tutto il lavoro dopo che era morto il papà e allora avevamo preso un uomo del paese, era sulla cinquantina, che ci dava una mano. Una mattina il proprietario mandò uno squadrone di fascisti a controllare chi avevamo in casa, lui diceva che nascondevamo i partigiani. Erano forse le cinque del mattino e l'operaio stava venendo a lavorare, l'hanno fermato, gli hanno chiesto i documenti, lui non li aveva e così l'hanno portato via. Abbiamo poi saputo che è stato portato in piazza dei Martiri a Carpi assieme ad altri che avevano rastrellato e li hanno messi in prigione. Il giorno dopo li hanno messi in fila poi li hanno uccisi tutti.

C'è stato qualcuno che ha tentato di intervenire però non c'è stato niente da fare, ne hanno ucciso una decina e fra quelli c'era anche il nostro operaio. In un secondo tempo abbiamo saputo che forse avrebbe potuto salvarsi dato

che non era morto alla prima sparatoria, ma si è mosso quando gli altri gli sono caduti addosso, a quel punto se ne sono accorti e l'hanno finito. Quello che lo ha ucciso ci è stato detto era un ragazzo di sedici, diciassette anni, era più grande il suo fucile di lui.

Avevo tredici, quattordici anni quando è finita la guerra e bisognava mettere assieme tutti i cocci, c'era una crisi tremenda, e io vedevo le mie amiche che andavano a lavorare in Piemonte a fare le mondine, decisi di andarci anch'io, sapevo che oltre al gruzzoletto di soldi avrei portato a casa anche il riso per la famiglia. Decisi di iscrivermi e mi hanno preso, mio fratello mi ha fatto fare una valigia di legno, io che ero minutina avevo la valigia più grossa di me e quando alla stazione stavamo per partire il responsabile che aveva organizzato la squadra ha dovuto caricarmi lui la valigia, io non riuscivo.



Storia di Luigia

Per tutta la vita ha creato piccoli oggetti, frutto della fantasia e del saper fare con poco. E ancora oggi le sue scatoline dai mille colori servono a sostenere il centro diurno di San Polo d'Enza

Io sono la Luigia, abito a San Polo d'Enza però provengo dal comune di Ligonchio. Sono stata trent'anni a Bibbiano e lì avevamo, con mio marito e le mie figlie, un podere... poi purtroppo mio marito è morto, e ho dovuto vendere. Mi sono trovata che non avevo più un lavoro, e sono andata nelle case a fare i la-

vori domestici. Ho conosciuto alcune donne che facevano parte del centro diurno, mi hanno coinvolto e inserita nel loro gruppo.

Con il ricavato che si guadagna andando fuori, a cantare e far vedere i vecchi mestieri abbiamo acquistato il pulmino, abbiamo fatto altre cose importanti per il centro, così pur essendo venuta a San Polo d'Enza voglio ancora continuare a stare nel gruppo, perché ci sto bene e poi perché mi sento utile.

Io faccio dei cofanetti con delle cartoline, e il ricavato lo devolvo al centro diurno. Queste cose mi entusiasmano. La gente collabora, mi porta le cartoline e mi commuovo a pensare alla collaborazione che ho intorno, le mie cose



piacciono e me le comprano volentieri.

Adesso ho fatto anche il portacarte da mettere nella Camera del Lavoro. Ho usato i biglietti di invito del documentario, fatto anche con il contributo del sindacato pensionati, sui partigiani ancora viventi a San Polo dal titolo "Abbasso il duce". Mi commuove il pensiero del grande lavoro che i due giovani Bizzarri e Righi hanno fatto sui partigiani e quel portacarte rimane in ufficio in ricordo di quel lavoro. Voglio dire poi che io ho molta fantasia, sono nata in una casa fuori dal paese in montagna dove non c'erano divertimenti, il nostro divertimento era inventare, creare qualcosa. Alla domenica, non si vedeva l'ora che i nostri genitori andassero in paese, per creare qualcosa, e fare poi la sorpresa alla sera quando ritornavano a casa.

La domenica d'estate si andava nei campi e nei boschi con le mucche. D'inverno invece si tenevano nella stalla e allora si creavano le cose in casa, si inventava e a volte si giocava anche perché eravamo piccole, insomma avevamo dieci, undici, dodici, tredici anni, eravamo ancora bambine e ci piaceva anche giocare.

Però eravamo molto attivi anche a lavorare, io ho filato tanta di quella lana!

Quando avevo nove anni era tempo di guerra! Il negozio del paese si mise a vendere la lana, era trattata e quindi più

morbida, allora abbiamo smesso di filare. A questo punto mia mamma mi mandò a ricamare da una signora in paese, ricamavo le lenzuola, facevo i centri e mi stancavo, dover stare lì tutto il giorno china, allora ogni tanto mi alzavo e dicevo "mamma vado in bagno", scusate se mi commuovo ma a ripensarci quasi mi viene la stanchezza di allora. Era un escamotage per riposarmi un po' e poi si continuava, non si poteva stare in ozio, ma noi eravamo comunque contenti perché realizzavamo cose belle. Era una bella soddisfazione sia per i nostri genitori, sia per noi stesse.

Voglio parlare del periodo della guerra, di come l'ho vissuta io. Ricordo che avevo nove anni quando i miei tre fratelli maschi, Cladinoro, Massimo e Agostino sono stati portati via. Cladinoro in Albania e in Russia, Massimo in Germania e Agostino l'hanno preso i fascisti. Una sera verso le dieci e trenta, undici ho cominciato a sentire un frastuono per la strada, gridare, urlare, io ero a letto, chiamavano la mia mamma, dicevano che erano arrivati i tedeschi in paese, andavano con il fagotto sulle spalle per i boschi, per cercare delle grotte o dei buchi da nascondersi. Noi eravamo tutti spaventati, anche perché c'era chi veniva in casa nostra, chi continuava per la strada, ma dato che la nostra casa era in un posto isolato si rifugiavano tutti lì... in paese c'erano i tedeschi e avevano paura. Ricordo che



una volta a mezzogiorno ho contato trentasei persone a pranzo. Erano persone del paese, scappate da casa. Dal paese a casa mia c'erano venti minuti di strada e specialmente di sera le donne venivano lì per incontrare i mariti che dormivano dentro al nostro fienile.

Quando c'è stato il rastrellamento, i tedeschi hanno battuto palmo a palmo tutta la zona e sono arrivati anche a casa mia. Sono arrivati un mattino presto e la mia mamma non aveva ancora dato ordine che si togliesse la roba che c'era nel fienile, le coperte, le pezze che usavano per avvolgerci i piedi, per ripararsi. Sono arrivati i tedeschi e trovando questo fienile pieno di coperte hanno cominciato a dire, siete tutte mogli di partigiani, le hanno prese, le hanno messe tutte in fila contro il muro di casa, con due tedeschi che gli puntavano contro il mitra, le volevano uccidere e volevano bruciare il fienile. Mio fratello Cladinoro, che aveva fatto la guerra ed era stato in Russia e in Albania in mezzo alla neve, era rimasto congelato alle gambe e una gli era stata tagliata. Lui era seduto fuori su una seggiola ed ha cominciato a raccomandarsi di no, diceva al capo

che anche lui aveva fatto la guerra, e se rimaneva da solo in quelle condizioni come avrebbe fatto? Alla fine il caporale forse commosso diede l'ordine di non uccidere, di non bruciare, diede l'ordine di smettere, siamo così riusciti a salvare le donne prima di tutto, ma abbiamo salvato anche il fieno...

Ricordo poi un giorno... passava un aeroplano basso e cominciò a buttare giù dei volantini. Ricordo che io e mia sorella Giuseppina "Pinuccia" ci siamo prese per mano e siamo corse per i campi a prenderli, c'era scritto che la guerra era finita e c'era stata la Liberazione. Non so spiegare la contentezza che ci prese, eravamo felici...

In tutta questa miseria noi siamo stati abbastanza fortunati, non ci hanno bruciato né la casa, né la stalla, avevamo un po' di campi nostri e mio papà faceva il calzolaio così tribolavamo ma meno di tanti altri, poi con la tessera andavamo a comprare la roba in negozio. Dopo la guerra mia sorella Irene era andata a Genova a servizio, così fece andare a Genova anche mio fratello a lavorare in mare. Lavorava a settecento metri sott'acqua in una specie di cassone impermeabile. L'altro mio fratello Massimo cominciò a lavorare con mio padre specializzandosi a fare le scarpe nuove poi aprì un negozio e le vendeva.



Bella (mondina) ciao!

■ M. So.

All'Istituto tecnico statale di Correggio un coro di quaranta ragazze e ragazzi canta le canzoni delle mondine. Un momento, voluto dallo Spi, per mettere insieme le condizioni di lavoro delle nonne con quelle dei nipoti e per spiegare alle giovani generazioni quanto sono preziose le conquiste del lavoro

Con il taglio dei fondi per le scuole (dove ormai in molti casi, è bene ricordarlo, ci si porta da casa anche la carta igienica), per l'offerta formativa rimangono solo briciole.

“Quando il segretario di lega dello Spi Guandalini è venuto a farci questa proposta ho fatto salti di gioia” ci dice la professoressa Alessandra Barbieri, che nei mesi scorsi è stata una delle organizzatrici più appassionate del coro dell'Istituto Einaudi di Correggio, il paese di Tondelli e Ligabue. Un'impresa impegnativa perché il coro è composta da 40 elementi, in gran parte ragazze e ragazzi e anche qualche insegnante e genitore. L'idea iniziale era quella di cantare le canzoni delle mondine, anche perché la generazione di donne che andava stagionalmente nelle risaie ormai sta scomparendo. Ma il progetto si è rivelato ben più ambizioso. Fare ricerca, attraverso la musica, sulla storia del lavoro non solo per capire (e tramandare) le radici del territorio ma anche per parlare del lavoro di oggi.

“Oggi - racconta ancora la professoressa Barbieri - si parla solo della mancanza di lavoro, soprattutto per i giovani, e passa in secondo piano il fatto che le condizioni di lavoro sono state una conquista dura. Le otto ore, per esempio, e non dall'alba al tramonto come facevano le mondine. Oppure il sabato festivo. È anche questo un modo per preparare i ragazzi ai problemi della loro generazione, che sono

diversi da quelli del passato”.

“Non è solo il coro - conferma il segretario della Lega Spi di Correggio, Eves Guandalini - ma anche la ricerca sull'origine delle canzoni, su come sono nate. Così abbiamo scoperto che alcune canzoni delle mondine erano in origine canzoni militari, che sono state trasformate. Poi si è arrivati alle canzoni del mondo del lavoro, anche non italiane, come gli spiritual degli schiavi neri americani, cercando di capire come sono nate queste canzoni. In questo modo tra l'altro hanno potuto partecipare più attivamente anche gli studenti di origine straniera”.

Generazioni a confronto davvero, un tema molto caro al



sindacato pensionati. Ancora la professoressa Barbieri racconta di una mamma che canta nel coro: “Quando abbiamo cantato *Scior padrun* si è ricordata di un articolo che aveva letto in cui si raccontava la storia di una ragazzina molto giovane che faceva la mondina. Una volta si è alzata un po’ dritta perché aveva mal di schiena e il padrone le ha dato una bastonata in testa che l’ha uccisa. Le altre mondine hanno fatto sciopero ma alla fine il padrone non ha avuto nessuna conseguenza”.

Un racconto che fa aprire gli occhi ai ragazzi, fa capire come la società si è evoluta in pochi decenni. Infatti i canti delle mondine oltre al tema del lavoro raccontano anche quello della sofferenza dell’essere lontani da casa. Un tema che torna di attualità nel momento in cui tanti giovani decidono o sono spinti ad andare all’estero.

Ma un dubbio, forse un po’ “impertinente” è inevitabile: che c’entrano Mika e Lady Gaga con i canti delle mondine? Insomma come è possibile colmare le differenze tra le generazioni? “I giovani hanno fame di esperienze - dice la professoressa Barbieri - e quindi hanno accolto subito l’idea. Hanno la loro musica ma quando hanno saputo che c’era il

coro si sono iscritti in tanti, anzi abbiamo dovuto lasciare a casa dei ragazzi perché erano troppi e i maestri non riuscivano a gestirli”.

In questo modo si impara anche qualcosa dai giovani: “Sono fiduciosi nella scuola: se la scuola ci propone questa cosa ci sarà un motivo che poi scopriremo, sembrano dire. Gli adulti spesso non hanno la voglia di mettersi in gioco. Mentre i ragazzi rispondono subito quando ci sono delle proposte per loro. Tanti parlano dei giovani, ma poi chi è che si mette lì a organizzare cose con loro?”

Chi sponsorizza progetti nelle scuole insomma fa qualcosa di lungimirante ma che al tempo stesso ha un valore nel presente. “Ringraziamo davvero lo Spi - dicono gli insegnanti dell’Istituto - perché pochi si occupano seriamente dei giovani.”

Il 9 marzo c’è stato lo spettacolo nel Salone delle feste di Correggio: non solo musica ma anche lettura di testi che spiegano e contestualizzano meglio le canzoni. Poi lo spettacolo sarà ripetuto anche all’ospedale di Correggio per i degenti e poi si vedrà, magari i ragazzi ci saranno anche per il Primo maggio in piazza.



LO STRUMENTO PIÙ UTILE PER CONOSCERE I TUOI DIRITTI

Scaricalo
gratuitamente
dal sito
dello Spi-Cgil
Emilia-Romagna
www.spier.it



Le Pagine di
Argentovivo
sono realizzate
da Socialmente



**Coordinamento
redazionale:
Marco Sotgiu**

Lo Spi-Cgil Emilia-Romagna
è in via Marconi 69, 40122 – Bologna. Tel. 051/294799